

Lo Spazio -1 dedica una mostra all'artista italiana scomparsa lo scorso luglio

Il segno di Marisa Merz

È una sorta di testamento, questa esposizione nata a partire da tre opere di Marisa Merz presenti nella Collezione Olgiati

di Ivo Silvestro

Uno stupore venato da un po' di tristezza: sono queste le emozioni che si provano, scendendo le scale che portano allo Spazio -1, a fianco del Lac.

Stupore perché - prima delle opere ormai familiari ma sempre affascinanti della Collezione Olgiati - in una luce soffusa e intima ci accoglie un tavolo di metallo sovrastato da una struttura in legno e fili di rame che ricorda uno strumento musicale, con un bianco violino in parafina davanti. Lo sguardo poi si sposta sulla nuda parete in cemento, coperta da una trama di fili di rame lavorati a maglia. Proseguendo, troviamo volti dipinti o scolpiti, ritratti. E purtroppo ci dobbiamo limitare a queste (maldestre) descrizioni, perché tutte le opere in mostra sono "senza titolo", molte anche senza data. «Depistaggi dell'artista», li ha definiti ieri in conferenza stampa Mariano Boggia della Fondazione Merz, importante partner di questa esposizione. E qui arriviamo alla vena di tristezza: l'esposizione "Geometrie sconnesse palpiti geometrici" (fino al 12 gennaio, inaugurazione sabato alle 18) era stata allestita all'inizio di luglio, quando Marisa Merz era ancora in vita.

Poi, il 19 luglio, la morte dell'artista: una morte che rende questa esposizione, sviluppatasi a partire da un nucleo di tre sue opere presenti in collezione, «una sorta di testamento» con tutta la forza emotiva del caso, per dirla con le parole di Giancarlo Olgiati. Una mostra «da lei fortemente voluta» e che non ha avuto modo di vedere. Marisa Merz ha comunque partecipato alla scelta delle opere

che provenienti da collezioni pubbliche e private oltre ad alcuni inediti, ripercorrono tutto il suo orizzonte creativo. Lasciando, ha spiegato Boggia, una traccia nell'allestimento - curato dalla figlia Beatrice - che non segue temi, periodi o tecniche ma più che altro suggestioni che sottolineano la continuità della sua opera. Per questo l'assenza di date e titoli è, come accennato, un depistaggio, per evitare «di catalogare i suoi lavori, di ridurli a periodi, di ridurli a riferimenti, di legarli esclusivamente a un problema di tecnica». Marisa Merz non ha mai smesso di disegnare: «Con la sua matita, con la sua grafite finissima, inizia una curva, un disegno che si arrotola su sé stesso e non finisce mai». Il risultato, peraltro, è un allestimento che toglie quell'etichetta di "unica esponente femminile dell'Arte povera" più volte ripetuta nei necrologi, mostrando certo il legame con quella corrente artistica (ben rappresentata nella Collezione Olgiati) ma anche la sua capacità di distanziarsene esplorando nuovi temi.

Sollecitato dalle domande di Danna Olgiati, Boggia si è soffermato sull'influenza del passato. «Marisa ha sicuramente dei "padrini", ha riconosciuto come tali padri artisti che l'hanno preceduta nei secoli passati». Uno è certamente Antonello da Messina: «Marisa ha reinventato il gesto della Madonna di Antonello migliaia di volti, ritagliando le mani nel cartone, disegnandole...». Ma «parlando di Marisa non si può pensare di capire tutto» anche perché «lei le opere le faceva esclusivamente per sé, per la sua attività di ricerca: che poi siano rimaste e noi le facciamo girare, è un altro discorso». Il che spiega il titolo della mostra, quel "Geometrie sconnesse palpiti geometrici", da una frase da lei stessa appuntata su una parete della sua casa-studio.

A corredo della mostra, un catalogo con immagini a colori di tutte le opere esposte e fotografie dell'allestimento.

